
Rivista dei Periodici

La questione meridionale— *Il Pensiero Contemporaneo*, 31 Luglio—31 Agosto 1899.

Alle risposte del Lombroso, del Loria, ecc. che riassumemmo negli scorsi numeri, il *Pensiero Contemporaneo*, la buona e valorosa rivista calabrese del Renda, ha fatto seguirne altre, di cui riferiamo più o meno largamente secondo la loro importanza. E siamo lieti di trovare su per giù in quasi tutte queste ultime risposte espresso un concetto che dovrebbe essere base d'ogni ricerca sociologica di questo genere: il dislivello di civiltà non deve attribuirsi ad una sola causa, unica ragione di ogni fenomeno sociale, ma a moltissime cause, di cui il sociologo dovrebbe, perchè questo sarebbe invero il suo compito, determinare la varia influenza.

Non tutti infatti, sia che appartengano ad una scuola o ad un'altra, sono convinti di questa verità. Già il Loria, come scrivemmo nell'altro fascicolo, dopo essersi scagliato contro tutte le spiegazioni storiche ed etniche, aveva assegnata una causa semplicista quanto mai all'inferiorità delle provincie meridionali, cioè la scarsa densità di popolazione. Contro questa audace asserzione, insorge il Groppali, rifermando ancora una volta questo concetto: la maggiore civiltà non sempre nè ovunque deriva dalla maggiore densità di popolazione, altrimenti, fra noi ad es., l'Italia sarebbe superiore... alla Svizzera ed agli Stati Uniti e la Campania... alla Lombardia ed al Piemonte. Nè meno bene prosegue, combattendo abilmente e per tutti i versi il *non lieve errore* del Loria.

Nulla di nuovo ci dice il Puglisi Pico e poco il Sighele, che, modestamente declinando di rispondere, s'indugia piuttosto sull'insipienza, egli dice, di quelli che s'ostinano a volere ugualmente governare ed amministrare regioni diversissime: un letto di Procuste, ove devono adagiarsi per forza individui di tutte le stature, così con bella imagine l'A. scrive, ecco che cosa è la legislazione e l'amministrazione italiana.

Come il Sighele, anche il Ferrero dichiara di non rispondere, nè sarà inutile, a titolo di curiosità, riferire una parte della sua lettera: « ma dirvene le cause (dell'inferiorità del Mezzogiorno) non so e non posso, perchè a risolvere un così gran problema bisognerebbe studiare a fondo minutamente la storia dell'Italia meridionale, negli ultimi due secoli almeno. A mano a mano che più mi addentro nella conoscenza della storia, studiando con cura le società dell'impero romano; a mano a mano che osservo e penso

sugli avvenimenti umani, mi persuadé sempre meglio che il problema più difficile della storia è sapere perchè in certe età un popolo è più civile di un altro, e ricordo con rammarico i tempi in cui scrivendo l'*Europa Giovane*, vedevo come semplicissima e chiarissima la questione ». Dunque, è detto: avremo un Ferrero meno brillante forse, ma più acuto e profondo scienziato.

La risposta dell'Alimena è piuttosto polemica, perchè l'A. poco svolgendo quelle condizioni — condizioni sociali, aiutate da altre biologiche, telluriche e climatiche — ch'egli assegna come causa dell'inferiorità del Mezzogiorno, si diffonde a combattere la così detta *teoria mediterranea*. Ma dopo tutto ci pare che l'Alimena, difendendo a poco a poco le nostre costumanze, finisca... col dichiararsi contento di quello che siamo!

Come si poteva prevedere dalle sue numerose pubblicazioni precedenti, il Colaiani si diffonde a combattere il concetto di razza. Noi, che pure ammettiamo l'influenza, influenza abbastanza limitata dal concorso degli altri fattori sociali, del clima e della razza, troviamo peraltro ch'egli assesta poderosi colpi al concetto di razza com'è comunemente inteso da certi giovani pubblicisti, rilevando le contraddizioni in cui spesso si cade quando si vuole troppo facilmente generalizzare e sentenziare. Il Colaiani ammette la presente inferiorità economica e morale, politica ed intellettuale, del sud di fronte al nord d'Italia e s'associa, in riguardo alle cause, alle risposte del Lombroso, di *rerum scriptor* e di altri, che noi già riassumemmo. I rimedii così egli scrive, non possono essere somministrati che da un governo onesto, intelligente e preveggenete, quale... non abbiamo.

Appositamente tralasciando la risposta del Puglia che muove alcuni appunti al *metodo* dell'inchiesta, veniamo a quella del Rossi. Il quale non fa che sintetizzare quanto largamente ha esposto nel suo recente volume sull'*Animo della folla*: riconosce un'inferiorità delle provincie meridionali nelle manifestazioni della vita collettiva, ne assegna come cause la razza, il clima, le vicende storiche e ne addita i rimedii nella libertà politica ed economica, che oggi non abbiamo.

In questi due ultimi fascicoli abbiamo letto pure buona parte della risposta del Ruiz, procuratore del re in Catanzaro. E' uno studio largo ed esauriente, su molte conclusioni del quale non si può convenire, ma che scopre nuovi lati della questione e lueggia abbastanza bene il problema della diversità delle condizioni di luogo: uno studio insomma che non sembra mai scritto da un magistrato. Al prossimo numero, quando sarà uscita tutta, la riassumeremo unitamente a quelle altre, che il *Pensiero Contemporaneo* annunzia.

Arturo Labriola. *Sul regionalismo in Italia.*—*Rivista popolare*, 15 aprile - 15 giugno - 30 luglio.

Come tutti gli altri suoi scritti, questo lungo studio di Arturo Labriola è così denso di idee che malamente si presta ad un diligente tentativo di riassunto. Noi procureremo fissarne, sulla scorta delle sue stesse conclusioni, con chiarezza l'insieme.

Intorno alle cause del regionalismo italiano, il Labriola, riducendo a determinati motivi l'intricato giuoco di tanti fattori, ne assegna tre: una causa economica, il prevalere della proprietà fondiaria su quella mobiliare; e due cause in ultima istanza, morali: la differenza delle condizioni psicologiche degli italiani e la loro diversa capacità economica, per cui l'una parte esercita un predominio morale sull'altra. La prima causa però dev'essere intesa semplicemente come *affetto* pel luogo dove si è nati e si vive, le altre due spiegano maggiormente l'*antipatia* verso le altre regioni.

Ma che cosa ci spiegherà l'evoluzione del sentimento unitario nelle diverse regioni italiane? L'utilità ricavata dalle rispettive regioni nel processo d'unificazione nazionale. Difatti, se, consecutivamente all'unità, l'Italia meridionale soffrì una distruzione di ricchezza, subito dopo si ebbe un ristabilimento dell'ordine perturbato. E coi calcoli del Pantaleoni noi giungiamo a questa conclusione: mentre la ricchezza dell'Italia settentrionale è quasi il doppio di quella dell'Italia meridionale, il tasso di accrescimento della ricchezza è assai maggiore per l'Italia meridionale anzichè per l'Italia settentrionale.

A questo proposito, il Labriola, analizzando in genere la legge delle associazioni, esamina se e quali sieno stati i vantaggi dell'unità nazionale. Certo vi è disuguaglianza distributiva, dovuta alla primitiva disuguaglianza degli associati, ma v'è sempre vantaggio sulla precedente disunione; v'è alternanza nell'attribuzione dei vantaggi massimi perchè « da noi prima il settentrione introitò i più grossi vantaggi (periodo della conquista), poi il mezzogiorno se ne rifece (periodo dell'organizzazione della vita nazionale) ed in ultimo il settentrione riprese il sopravvento (periodo della crisi nazionale) », ma, in ognuno di questi periodi, la parte sacrificata, pure perdendo relativamente all'altra, guadagnò di fronte al suo precedente stato. Concludendo, sintetizza l'A., deve riconoscersi che, nonostante i mille impacci opposti dal sistema politico, un reale vantaggio economico, morale ed intellettuale ha prodotto l'unificazione.

Di guisa che oggi il regionalismo italiano s'è spogliato del suo carattere anti-unitario, rimanendo impecciato di antipatia regionale e di sciovismo locale. Sono forse anti-unitarie le classi borghesi del settentrionale? Il loro mercato è assicurato appunto dal consumatore meridionale. E lo sono forse quelle del mezzogiorno? Se Napoli e la Campania hanno perduto col nuovo regime, perchè il Borbone vi accentrava tutta la vita del mezzogiorno, le altre provincie hanno aumentato di molto la loro ricchezza. Quindi, così scrive il Labriola, male s'appongono i radicali immaginando un interesse alla disunione che in Italia non c'è ed inducendo inoltre la falsa convinzione, che i progressi fatti dal 1860 sin qui, non siano stati l'opera dell'unità, ma dell'esistenza della monarchia.

Dipoi, scartando la supposizione d'un federalismo tipo svizzero o tipo austro-ungarico, che si risolverebbero a nostro danno, il Labriola si domanda in che consisterebbe il rimedio federalista. Se dovesse ovviare alla mancanza di libertà di che soffriamo — abbiamo l'esempio della Germania, monarchia federalistica ma illiberale, e dell'Inghilterra e della Francia, paesi accen-

tratissimi e liberi; se alla prosperità economica — l'A. ricorda che i cantoni svizzeri sino al 1848 non stavano bene, ma, quando fu violata l'indipendenza doganale ed i cantoni tedeschi protezionisti dovettero cedere a quelli latini liberisti, cominciarono tutti a prosperare ottimamente.

Con ciò, intendiamoci, dice il Labriola, non s'esprime alcuna opinione positiva o negativa riguardo il federalismo; s'invitano anzi gli altri a portare delle ragioni. E difatti non tutte le proposizioni, specie le ultime, di questo studio troveranno largo consenso nei lettori. Che si debbano limitare le funzioni del potere centrale affidandogli solamente quelle che interessano la collettività nazionale ed applicando un radicale decentramento amministrativo, oggi pochi negano. Certo la questione che il Labriola solleva è importantissima, nè può essere risolta in un articolo e tanto meno in un riassunto di articolo. Ma, comunque la si pensi in proposito, ci piace sottoscrivere alle sue ultime parole: non ingeneriamo nelle masse l'equivoco che si sta male perchè si sta insieme, siate convinti che vera libertà e prosperità ci sarà solo... quando si potrà dire perchè nell'anno di grazia 1899 non ce ne era punto!

G. C.

La Sinistra Costituzionale — *Critica Sociale*, 16 luglio-1.º agosto. *Educazione politica*, 15 agosto. *Rivista popolare*, 15 agosto.

La questione si riduce a ciò: è possibile in Italia prossimamente un governo democratico, nell'orbita delle istituzioni presenti con le attuali forze dei partiti, con gli attuali problemi, che reclamano una pronta soluzione? In altre parole le riforme dei partiti popolari possono attendere una soluzione da parte dell'opposizione costituzionale e dei radicali legalitari, senza che questi abdicano ai relativi aggettivi?

Il Bonomi constatata l'oppressione fiscale da cui deriva in gran parte la crisi economica del nostro paese, costringendo i capitali a rifugiarsi nei porti sicuri delle cartelle di rendita e delle casse di risparmio, e osserva come oggi due siano i criteri di governo dei partiti legalitari intorno alle imposte. Il primo, quello della destra lombarda, è la riduzione delle spese; il secondo, quello della maggior parte dei deputati meridionali, la megalomania militaresca-affaristica; ma l'uno e l'altro son venuti a transazione e la destra lombarda cedè sul paragrafo spese per avere l'appoggio dei meridionali sul paragrafo reazione contro i partiti nuovi, che oramai, avanzati abbastanza nell'Italia settentrionale, minacciano di sopraffarla.

Secondo il Bonomi non v'è neppure speranza che il paese in genere senta bisogni nuovi, desideri radicali riforme e mandi alla camera deputati in gran numero, che le sostengano, perchè, in tutta l'Italia del sud e in quasi tutta quella media, la funzione rappresentativa non ha servito e non serve ad altro, che a consolidare clientele locali, fatte d'interessi più o meno puliti, alimentate dall'ignoranza delle plebi. Tali clientele avvolgono il governo in una fitta rete d'intrighi, di influenze e di ricatti, e quand'anche un governo democratico schiettamente promettesse le reclamate riforme, esse clientele sarebbero sempre lì a paralizzarne ogni azione che andasse a danno

della massa reazionaria, che ha conquistato i suoi colleghi con i quattrini ed i favori.

Ma questo governo che non sia emanazione delle clientele e delle cammerille è semplicemente un concetto metafisico, perchè nei regimi rappresentativi lo Stato è quello che è il Parlamento; e per potersi ad esse opporre, bisognerebbe che nel parlamento esso avesse una maggioranza non legata a queste camorre. Ma quale partito costituzionale potrebbe creare queste forze nuove da opporre alle vecchie? Il Parlamento italiano, emanazione delle camorre e delle clientele, non lascerebbe mai passare il governo dalle sue mani a quelle della maggioranza (*sic!*) del paese; e temendo che ciò possa avvenire per la sola opera della propaganda, vota leggi contro la stampa ed i propagandisti. Conclude quindi il Bonomi: tra lo stato attuale e lo stato nuovo deve esserci una discontinuità storica, ed ai partiti politici non rimangono che due vie o rimanere nei chiusi concetti dei partiti storici ed essere considerati costituzionali, e rassegnarsi ad una sterilità irrimediabile; o venir confusi coi partiti sovversivi, rinunciando ad ogni speranza di evoluzione lenta e pacifica.

Turati risponde dicendo, che la discontinuità storica, supposta necessaria dal Bonomi, non è che una discontinuità logica del suo pensiero, poichè egli dopo aver dimostrato, che le cagioni profonde economiche e morali dell'attuale reazione, non possono essere eliminate da un superficiale rivolgimento politico, addita poi questo rivolgimento come l'unico rimedio possibile.

E' vero, dice il Turati, tutto quello che il Bonomi afferma intorno all'attuale parlamento; ma appunto perchè l'Italia meridionale è un'Italia assente, e perchè gli assenti hanno torto, l'Italia meridionale non imporrà durevolmente la direttiva a tutta la politica italiana. La reazione stessa, per essere forte e generale, dovè venire dal nord, è però anche dal nord che parte la reazione alla reazione; e siccome, egli conclude, alle muraglie immobili ed impermeabili, sbarranti le vie maestre della storia, crediamo poco, noi siamo nella speranza ostinati.

La polemica è continuata per un pezzo sulla *Critica* stessa, sull'*Educazione politica*, sulla *Rivista* del Colaianni e anche nella stampa quotidiana.

C. M.

Rivista Italiana di Sociologia — luglio 1899.

Sotto il titolo « *Recenti interpretazioni del Marxismo* » il nostro collaboratore V. Racca prende ad esaminare i recenti opuscoli del Croce intorno alla teoria marxistica del valore; e premesso che l'A. ha partita vinta quando si difende contro le accuse del Labriola, appunto per quel tanto del metodo e dei risultati rigidamente scientifici, che il Croce, primo (?) tra' socialisti in Italia, seppe assimilare dall'Economia pura, critica a sua volta, dal punto di vista dell'Economia pura, le interpretazioni, o piuttosto correzioni, che il Croce fa alla teoria marxistica del valore e all'influenza del progresso tecnico sul saggio del profitto.

* * Il Loria, parlando del valore della Sociologia nell'odierno movimento

scientifico, distingue due scuole: l'una fa della Sociologia a base biologica (*darwinismo sociale*); l'altra della sociologia a base economica (*materialismo storico*).

L' A. combatte la prima (Spencer, Kidd), e applaude alla seconda la quale muove dal concetto, che l'elemento fondamentale dei fatti sociali deve cercarsi in un fattore speciale all'uomo e non già (come l'elemento biologico) comune a tutti gli esseri organizzati. E questo fattore è la produzione e l'insieme dei rapporti economici, perchè soltanto l'uomo produce.

Amnesso pur questo, che è discutibile — che l'uomo solo produca, cioè trasformi la materia adattandola ai suoi bisogni—, con quale logica si può sostenere che, poichè questo è il fatto specificamente umano, da esso soltanto prenda vita e norma la società umana; che « i fenomeni più complessi, producentisi nella società umana, non siano nulla più che elaborazioni e complicazioni ulteriori » di quel fatto stesso?

Con questo ragionamento, se fra gli uomini un certo numero soltanto si occupa d'astronomia, si potrebbero quasi desumere le leggi della loro esistenza collettiva da questa loro funzione speciale! Altri troverà la caratteristica umana nella religiosità, e potrà dire a sua volta che i fenomeni sociali tutti non sono che « elaborazioni e complicazioni ulteriori » di quel fatto fondamentale!

∴ In questo stesso fascicolo il Sergi tratta della funzione storica dell'*ideale*.

L'ideale nasce in mezzo ai popoli avanzati in civiltà e in uomini superiori, che hanno iniziativa. I Greci — popolo libero — furono i primi nel mondo ad avere un ideale in ogni fatto della vita, nell'arte, nella scienza, nella politica. I popoli primitivi e gli oppressi dall'assolutismo — come gli antichi popoli della Mesopotamia e dell'Egitto — sono inabili alle condizioni ideali e a muoversi per nuove vie: non sorgono fra essi uomini di spiccata individualità. I popoli semi-civili, ma pratici, come i Romani, non hanno ideale utopico, ma ricercano il meglio, e lo raggiungono, senza ideale premeditato. I popoli storici, che decadono, hanno un falso ideale di rinnovamento del passato. Ogni ideale è utile, anche l'utopico, che è una forte spinta al progresso.

Die Neue Zeit. — 29 luglio 1899.

Ed. Bernstein, rispondendo a Kautsky, mostra da una parte l'insufficienza della spiegazione marxistica del valore (« la riduzione delle diverse specie di lavoro a lavoro umano astratto » non è soddisfacente), dall'altra parte confuta l'eccessiva importanza attribuita da' marxisti a questa legge, la quale non spiega perchè il prodotto del pluslavoro vada a beneficio del capitalista, e del proprietario, o lo spiega soltanto rimontando all'*accumulazione primitiva*, che non avvenne certo secondo le leggi del plusvalore. La appropriazione del plusvalore è nel fatto la conseguenza di *una posizione privilegiata*, che deriva non solo dal possesso del capitale e del suolo, ma anche da privilegi di altro genere.

Molte *rendite* provengono direttamente da questi privilegi. Il Sociali-

simo tende essenzialmente all'abolizione di tutti i privilegi, e delle *rendite* che essi procacciano. Tanto vale per esso domandare l'abolizione della *proprietà privata*, quanto quella della *rendita privata*.

— *Idem* — 16 settembre 1899.

Il materialismo storico—In una recensione che dà di una propria opera, *Der historische Materialismus*. (Esposizione e critica delle vedute storico-filosofiche di Marx. Stoccarda, marchi 5,50), L. Woltmann sostiene che: « il processo spirituale è un fattore autonomo dello sviluppo storico come il processo economico », che vi sono moventi ideali che non possono essere spiegati con cause materiali nè nel senso del materialismo naturalistico, nè in quello del materialismo storico. L'A. mostra la poca precisione delle idee dei sostenitori della concezione materialistica della storia.

Le Mouvement Socialiste — 1.º settembre 1899.

E. Bernstein rispondendo alle critiche di Mlle Luxemburg, riassume così le sue idee intorno all'organizzazione industriale nel Socialismo:

«... Il numero degli Stabilimenti industriali, commerciali e agricoli è oggi così grande, e diminuisce così lentamente... che è impossibile che, in un prossimo avvenire, lo Stato possa, un bel giorno, prendere la direzione di tutta l'Economia... I Municipii stessi non possono municipalizzare certi rami dell'industria che in modo progressivo. Quanto alla gran massa di Stabilimenti che lavorano per il mercato nazionale od internazionale, bisognerebbe, per molto tempo ancora, o lasciarli nelle mani dei proprietari,—o, volendo assolutamente espropriare questi, confidarli ad Associazioni di operai o d'impiegati sotto condizioni speciali ».

— *Idem* — 15 settembre 1899.

Paul Dramas discute « il caso Millerand ».

La nota fondamentale dell'articolo è che il *dottrinarismo* ha fatto il suo tempo. Dottrinarii borghesi e dottrinarii socialisti sono stati messi in rotta da' recenti avvenimenti, che hanno scombinato i loro calcoli e smentito le loro teorie.

Humanité Nouvelle — 10 settembre 1899.

Dal *Groupe des Étudiants Socialistes révolutionnaires internationalistes* di Parigi ci è stato inviato un articolo, che tratta della *Scissione socialista* dal punto di vista de'socialisti libertarii. L'articolo è stato pubblicato nella *Humanité Nouvelle*. Noi ne parleremo allorchè riassumeremo la polemica, che continua vivacissima nelle Riviste francesi, intorno a questo argomento.

S. M.